

LA BEFFA DI UNIBOS, a cura di **Ferruccio Bertini e Francesco Mosetti Casaretto**, pp. 143, Lit 16.000, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000

Prima del 1100, in un'abbazia della Francia nord-orientale, è stato composto un poemetto latino che porta il titolo di *Versus de Unibove*. Unibos è il soprannome del protagonista (letteralmente "un bue solo"), un contadino, impoverito dalla mala sorte e ridotto con un ultimo bue, ma che, dopo aver perduto anche questo, trova la fortuna nella forma di tre vasi pieni di monete d'oro, nascosti in un terreno in cui si era introdotto per soddisfare una necessità corporale. L'improvvisa ricchezza di Unibos suscita la cupidigia dei potenti del villaggio – il giudice, il sindaco e il parroco –, che, accecati dall'avidità, vengono però sistematicamente ingannati dall'astuto contadino e infine condotti alla morte e alla perdizione eterna. Si tratta di un poemetto veramente interessante – e divertente – che unisce la cultura latina e monastica, propria del luogo della sua composizione e pubblicazione, con quella popolare, emergente già dal ceto sociale al quale appartiene Unibos, il disprezzato stato dei *laboratores*. Un chiaro ingrediente narrativo di origine folklorica è il legame con il basso-corporeo (il ripetuto collegamento tra le feci e la ricchezza, da Unibos che trova il tesoro mentre cerca di pulirsi il sedere con l'erba alla beffa della cavalla che alla mattina caca monete d'oro), che produce un formidabile corto circuito con le frequenti reminiscenze

bibliche nel testo, in funzione ora seria ora parodica. Questi contatti non devono stupire: siamo davanti a una storiella raccontata da un monaco per il divertimento dei confratelli, e probabilmente anche la feroce satira contro i potenti laici o ecclesiastici secolari – avidi e stupidi, al punto di farsi condurre alla morte – discende dalla consapevolezza della superiorità culturale e spirituale dei monaci almeno quanto dalla proiezione fantastica di rivincita dei contadini. Un contadino poi che, secondo i curatori, assume alla fine del nostro poemetto le sembianze del demone, che si rivelerebbe così il vero protagonista della storia. L'interpretazione è suggestiva, anche perché potremmo vedere raccolta in Unibos – ingannatore raffinato, diabolicamente indifferente alle disgrazie che infligge alle proprie vittime – tutta la diffidenza e il sospetto che il mondo popolare, paganeggiante e disponibile all'eresia, suscitava negli strati colti e dominanti.

WALTER MELIGA

PONZELA GAIA. GALVANO E LA DONNA SERPENTE, a cura di **Beatrice Barbiellini Amidei**, pp. 211, Lit 24.000, Luni, Milano-Trento 2000

Ponzela (cioè fanciulla, "pulzella") *Gaia* è il titolo moderno di un cantare anonimo in ottave, scritto in una lingua ibrida fra veneto e toscano intorno alla metà del Quattrocento. Come si sa, i cantari sono un genere letterario, di grande successo

a quei tempi, dove una storia di soggetto cavalleresco o amoroso o favoloso – o un po' di tutti e tre insieme, come questa – veniva raccontata in versi da cantori professionisti, che spesso sopperivano con l'abilità recitativa alle magagne del testo e della metrica. La destinazione di tali opere era verso un pubblico non molto esigente, basso-cittadino o paesano, poco interessato alla psicologia dei personaggi e facilmente conquistato da uno stile narrativo formulare e da un intreccio spesso un po' meccanico. La *Ponzela Gaia* appartiene a pieno titolo a questo genere, ma come molti altri cantari può vantare un'ascendenza letteraria di tutto rispetto, quella della fascinosa letteratura cortese di Francia che dal Duecento inizia ad arrivare in Italia. Già il nome della protagonista, *Gaia*, di origine provenzale e legato alla moda trobadorica, rimanda al mondo cortese; troviamo poi personaggi famosi della "materia di Bretagna", a cominciare dal deuteragonista, *Galvano*, e dalla madre della *Ponzela*, *Morgana* (ma ci sono anche lo stesso *Artù*, *Ginevra* e la *Dama del Lago*); troviamo infine cavalieri, castelli, foreste e altri ingredienti dell'avventura arturiana. La letteratura cortese si era fatta veicolo, già dai suoi primi testi, di motivi folklorici di origine molto antica, strettamente intrecciati alla cultura cavalleresca e sul conto dei quali vanno messi gli elementi magici e meravigliosi che ne informano i prodotti. Così è nella *Ponzela*, dove risulta centrale il pattern archetipico della donna-serpente,

di *Melusina*: la fanciulla *Gaia* è infatti una fata-amante, metà donna e metà *serpa*, che, come *Melusina*, porta all'uomo che ama fortuna e ricchezza ma anche la sventura, dopo che egli, contravvenendo a un esplicito comando della fata, si è lasciato sfuggire il segreto sul suo amore soprannaturale. La storia è tutta qui: dall'incontro fra la *Ponzela* e *Galvano*, all'infrangimento del segreto con conseguente fuga e punizione di *Gaia* da parte della madre, alla liberazione per mano di *Galvano* e ritorno alla corte. Come si può vedere, rispetto alla storia melusiniana classica – dal finale misterioso quando non tragico –, la vicenda termina con un *happy end*, spesso presente anche nella letteratura cortese, ma qui probabilmente da interpretare solo come rassicurante concessione al pubblico. Altri spostamenti dalle fonti (cortesie e folkloriche) denunciano una certa riduzione "canterina" della storia, in particolare nella sua seconda parte, dove sembra che la *Ponzela* perda ogni suo potere dopo la punizione della madre – una *Morgana* più megera casalinga che fata, e che apostrofa una *Gaia* non più pulzella come "putana". Per tutto questo la curatrice si dimostra forse un po' troppo generosa nel giudizio sull'anonimo poeta, nella scia anche dei precedenti editori del cantare, che si leggerà certo con gusto ma difficilmente senza confrontarlo con la poesia che gli sta alle spalle.

(W.M.)

Arnaut Daniel, SIRVENTESE E CANZONI, a cura di **Giosuè Lachin**, trad. dalla lingua d'oc di **Fernando Bandini**, pp. 104, Lit 18.000, Einaudi, Torino 2000

Un poeta tradotto da un altro poeta; un poeta medievale, difficile, linguisticamente e metricamente arduo, e uno di oggi, da sempre alla ricerca di una diversa e personale lingua poetica. Il primo è il trovatore provenzale **Arnaut Daniel**, attivo verso la fine del XII secolo, trovatore importante anche per la letteratura italiana, il "miglior fabbro" di tutti i poeti e i narratori che Dante nel Purgatorio fa parlare nella sua lingua materna; il secondo, **Fernando Bandini**, è noto poeta, in italiano, dialetto e latino, oltre che studioso e professore di letteratura. Il connubio è in effetti interessante e lo sono anche i risultati dell'espe-

rimento, di per sé non senza rischi. Sono note infatti le difficoltà – e anche le *défaillances* – delle traduzioni poetiche, alle quali in genere sono da preferire quelle in prosa, traduzioni di servizio che non vogliono essere altro che un ponte verso la lingua e i ritmi dell'originale. Qualche volta tuttavia il lavoro di un traduttore-poeta è apprezzabile e persino utile, come si vede qui, dove le immagini arnaldiane ottengono spesso una resa adeguata, molto nitida e insieme suggestiva, in regola d'altra parte con la scrittura del **Bandini** poeta in proprio, autore colto, di grande impegno stilistico e vicino in definitiva al "dir strano e bello" di **Arnaut**. Dal punto di vista del testo originale, quest'edizione è anche il risultato di un lavoro di recupero filologico sullo stesso **Arnaut**, proposto (con qualche aggiustamento) nella forma testuale che nel

1883 gli diede la stampa – venerabile per i provenzalisti – di **Ugo Angelo Canello**. Quella di **Canello** è una delle prime edizioni scientifiche di un trovatore, preparata alla scuola dell'allora dominante filologia tedesca, e il suo autore, professore a Padova, era filologo dotato di un'acuta sensibilità letteraria, tanto che il testo da lui stabilito è ancora oggi in grado, dopo più di un secolo di studi trobadorici e arnaldiani, di reggere i confronti. Tra l'altro **Bandini** ha studiato e insegnato a Padova, e a Padova insegna **Giosuè Lachin**, filologo romano, al quale si devono le sobrie e precise note ai testi, e sarà da notare anche questa lunga durata di studi e di ricerca nel segno di una delle più pure esperienze poetiche medievali, sotto il nome di **Arnaut Daniel**.

(W.M.)

Alfio Caruso, ITALIANI DOVETE MORIRE. CEFALONIA, SETTEMBRE 1943: IL MASSACRO DELLA DIVISIONE "ACQUI" DA PARTE DEI TEDESCHI. UN'EPOPEA DI EROI DIMENTICATI, Lit 30.000, pp. 312, Longanesi, Milano 2000

Dopo l'8 settembre molti soldati italiani furono internati dai nazisti, altri divennero partigiani, altri furono arruolati dalla Rsi, altri ancora cercarono di superare indenni la guerra nascondendosi. Gli undicimila della divisione "Acqui" di stanza a Cefalonia scelsero di non cedere le armi ai tedeschi e, in grande maggioranza, morirono in una carneficina durata pochi giorni o nel trasporto in nave verso il Pireo di quanti fra loro erano sopravvissuti alla battaglia. **Carlo Azeglio Ciampi** ha di recente affermato il valore resistenziale dell'episodio; altri, del tutto a sproposito, paragonano la scelta della "Acqui" a quella, a loro giudizio altrettanto patriottica, dei volontari di Salò; altri infine, contrapponendo l'eroismo della "Acqui" all'asservimento del resto degli italiani nei confronti di potenze straniere fin dal '43, tirano in ballo ancora una volta l'idea di una "morte della patria" allora avviata. In realtà, i soldati di Cefalonia vollero tener fede al giuramento prestato in modo esclusivo al re in quanto capo dell'esercito e simbolo dell'identità nazionale. **Alfio Caruso**, romanziere, già studioso di mafia, racconta qui la storia del comandante **Gandin** e dei suoi uomini: respingendo l'idea di lottare da allora in poi al fianco dei tedeschi o di

cedere le armi, scelsero di battersi senza speranza, cadendo in massa, durante e dopo la battaglia, sotto i colpi dei tedeschi agli ordini di **Hubert Lanz**. Il massacro fu oggetto, dopo il '45, di procedimenti penali scarsi e deludenti. A **Norimberga**, **Lanz** fu condannato a dodici anni, ma ne scontò cinque; alla fine degli anni cinquanta finirono perfino processati alcuni reduci italiani; l'interessamento di **Wiesenthal** si incagliò nel 1969 in una sentenza scandalosa, emanata a **Dortmund**. L'opera di **Caruso** ha poco a che vedere con i romanzi ispirati ai fatti di Cefalonia, da *Bandiera bianca a Cefalonia* di **Marcello Venturi** (1963) al recente libro di **de Bernières**: malgrado i toni commossi e, talvolta, letterari, è un serio lavoro di ricostruzione su un episodio emblematico della seconda guerra mondiale.

DANIELE ROCCA

Nicola Tranfaglia, Albertina Vittoria, STORIA DEGLI EDITORI ITALIANI. DALL'UNITÀ ALLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA, Lit 70.000, pp. VIII-574, Laterza, Roma-Bari 2000

Aggirarsi per una libreria attorniate da volumi degli editori i più diversi senza avere idea alcuna della loro storia, del loro passato, delle loro interrelazioni, sembra essere un limite grande per ogni lettore e non soltanto per lo storico della cultura. Conoscere la storia degli editori

che costituiscono il pane quotidiano di chi fa ricerca, di chi legge per mestiere ma anche di chi è soltanto un accanito lettore potrebbe essere un modo per tracciare con chiarezza la storia della nostra cultura. In tal senso questo libro potrebbe essere una buona risposta. Tuttavia, alcuni elementi impediscono a quest'opera, peraltro lodevole, di uscire dal tunnel degli addetti ai lavori. Innanzitutto il prezzo. In secondo luogo il chiudersi dell'arco temporale con gli anni sessanta, che impedisce proprio ciò che auspichiamo: il raccordo tra gli editori che frequentiamo tutti i giorni e la loro storia passata. Nondimeno l'opera è di sicuro interessante, soprattutto come testo di riferimento: molti nomi di collane, di editori, di autori, un'ampia bibliografia ragionata. La quantità delle informazioni costringe a ridurre lo sguardo prospettico, che trova il suo respiro maggiore nell'introduzione di **Tranfaglia**.

ANDREA BOSCO

Gaetano Salvemini, MEMORIE E SOLILOQUI. DIARIO 1922-1923, a cura di **Roberto Pertici**, introd. di **Roberto Vivarelli**, pp. 422, Lit 45.000, il Mulino, Bologna 2001

Tra il 18 novembre 1922 e il 24 settembre 1923, più o meno in coincidenza con il primo anno del governo **Mussolini**, **Salvemini** tenne un fitto diario, da lui stesso

intitolato *Memorie e soliloqui*. Già pubblicato nel 1966 da **Feltrinelli** negli *Scritti sul fascismo*, il diario è ora riproposto con l'ottima cura filologica di **Roberto Pertici**, autore anche di un abbondante ed esauriente apparato di note. La raccolta sistematica degli articoli di giornale e le numerose conversazioni condotte con importanti esponenti della vita pubblica italiana costituiscono la materia prima di queste pagine. In esse, alternando la meticolosa registrazione quotidiana di notizie anche apparentemente poco significative a riflessioni più compiute, **Salvemini** si interroga sui processi profondi alla base della conquista fascista del potere. La marcia su Roma, un "colpo di Stato organizzato dai militari", gli appare non la causa ma l'effetto della crisi italiana. Una crisi determinata dai violenti metodi di confronto politico adottati da **Giolitti**, dal discredito del parlamento, dalla debolezza morale del paese, dall'ignoranza politica della classe dirigente, e ulteriormente aggravata dagli effetti sociali negativi della prima guerra mondiale e dalla paura creata dai disordini dei socialisti. Al tempo stesso, osservando le reazioni e gli atteggiamenti della classe dirigente italiana, **Salvemini** segue l'acquisizione crescente di spazi da parte del fascismo, i primi passi da esso mossi verso la dittatura. Sforzandosi, giorno dopo giorno, di rintracciare la storia dietro la cronaca.

ALESSIO GAGLIARDI